



1 Lettera ai Tessalonicesi 4, 13 – 18

- ¹³ Non vogliamo che voi siate nell'ignoranza,
fratelli
riguardo a quelli che dormono,
affinché non vi rattristiate
come gli altri che non
hanno speranza.
- ¹⁴ Se infatti crediamo
che Gesù è morto ed è risorto;
così anche quelli che si sono addormentati
in Gesù Dio li condurrà
con lui.
- ¹⁵ Questo vi diciamo
sulla parola del Signore
noi i viventi
i superstiti per la venuta del Signore,
non precederemo quelli che si sono addormentati.
- ¹⁶ Perché il Signore stesso,
a un ordine,
alla voce dell'arcangelo
e alla tromba di Dio,
discenderà dal cielo.
E prima risorgeranno i morti in Cristo;
- ¹⁷ poi noi, i viventi, i superstiti,
saremo rapiti insieme con loro sulle nubi,
incontro al Signore nell'aria,
e così saremo sempre con il Signore.
- ¹⁸ Consolatevi dunque a vicenda con queste parole.

Salmo 73 (72), 21-28



- 21 Quando si agitava il mio cuore
e nell'intimo mi tormentavo,
22 io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia.
23 Ma io sono con te sempre:
tu mi hai preso per la mano destra.
24 Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria.
25 Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.
26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre.
27 Ecco, perirà chi da te si allontana,
tu distruggi chiunque ti è infedele.
28 Il mio bene è stare vicino a Dio:
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,
per narrare tutte le tue opere
presso le porte della città di Sion.

Questo Salmo l'abbiamo preso dal versetto ventuno, che concentra tutti i versetti precedenti che contengono l'agitazione del giusto - il giusto che è molto turbato, perché non capisce molto il senso delle cose - e risponderà un pochino al brano che leggiamo dove quelli di Tessalonica sono turbati e Paolo dice, appunto, non siate tristi. E, poi, si dice il perché si agitava il mio cuore: perché sono una bestia, non capisco e così quelli di Tessalonica sono turbati e agitati perché sono nell'ignoranza su un punto importante; cioè la fonte delle nostre esitazioni è sempre l'ignoranza su cose importanti. E, poi, c'è la consolazione finale: viene a sapere, a scoprire che la mia consolazione è stare con te. Sarà quanto vedremo, appunto, nella Lettera ai Tessalonicesi dove la nostra consolazione è che saremo sempre con il Signore. Abbiamo visto che il cristianesimo è una chiamata alla santità, il cristiano è



chiamato a essere come Dio, a vivere in questo mondo la sua appartenenza a Dio, quindi a condurre una vita diversa – santità vuol dire la diversità – nelle nostre relazioni che abbiamo con noi stessi e con gli altri. Oggi vediamo la fonte della santità; la sorgente della santità è la gioia, è l'uscita dall'ignoranza, è il sapere dove andiamo. Allora leggiamo il testo e poi lo spieghiamo.

Dalla prima Lettera ai Tessalonicesi, capitolo quarto, dal versetto tredicesimo al diciottesimo, è la conclusione del capitolo quarto. Leggo:

¹³Non vogliamo che voi siate nell'ignoranza, fratelli riguardo a quelli che dormono, affinché non vi rattristiate come gli altri che non hanno speranza. ¹⁴Se infatti crediamo che Gesù è morto ed è risorto; così anche quelli che si sono addormentati in Gesù Dio li condurrà con lui. ¹⁵Questo vi diciamo sulla parola del Signore noi i viventi i superstiti per la venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati. ¹⁶Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'angelo e alla tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; ¹⁷poi noi, i viventi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro sulle nubi, incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. ¹⁸Consolatevi dunque a vicenda con queste parole.

Vedete il brano inizia con le parole *non voglio che siate nella tristezza* e termina con le parole *consolatevi a vicenda* e, quindi, questo brano contiene il passaggio dalla tristezza alla consolazione e il passaggio dalla tristezza alla consolazione, alla speranza è dato dal quadro finale della storia infatti, al centro, ci sta la descrizione della *parusia*, cioè della venuta del Signore. Per capire meglio il significato del brano, tenete presente che Paolo era dovuto andar via, come già detto più volte, da Tessalonica probabilmente dopo tre settimane che era arrivato quindi, in tre settimane, ha annunciato il Signore, ha istruito sommariamente la gente su che cos'era, l'ha battezzata, ha istituito anche tutti i vari carismi nella



chiesa e se ne è dovuto andare per una persecuzione; però non aveva ancora curato certi dettagli di catechesi, che vengono fuori anche di mano in mano. Aveva già annunciato gli schemi fondamentali della vita cristiana che è, appunto, che Cristo è morto per noi ed è risorto, noi siamo chiamati a morire al male, all'egoismo, al peccato e a risorgere con lui e tante altre cose che vengono fuori nella Lettera, però è uscito un problema nuovo: che questi di Tessalonica avevano tutti un grande desiderio di vedere il Signore; questo è molto bello, è il centro della fede cristiana, è vedere il Signore, essere con lui. Però dicevano ... , probabilmente era capitato qualcosa: che in quelle tre settimane doveva essere morto l'uno o l'altro; oppure si sono fatti l'ipotesi: e se qualcuno di noi muore prima che venga il Signore cosa capita? Che perde l'appuntamento? E questo caso Paolo non l'aveva previsto, oppure non l'aveva ancora spiegato bene, e allora vuole spiegare questa cosa. Cosa capita ai cristiani che sono morti prima che venga il Signore? Ma quel che fa tenerezza è che quei cristiani non erano preoccupati per il fatto di morire: ma cosa capita se moriamo prima che venga il Signore? Non vorremmo arrivare in ritardo, mancare l'appuntamento o essere svantaggiati rispetto a chi è ancora vivo. E queste notizie Paolo le aveva ricevute da Timòteo che aveva mandato là, che gli aveva detto che la loro fede era forte e tutto, ma che avevano questo problema. E questa Lettera risponde a questo problema e, contemporaneamente, serve a noi per capire il significato stesso della nostra vita, in fondo. Se vedete, anche se è occasionale il testo, parla delle cose profonde dell'esistenza cioè la tristezza, dovuta all'ignoranza, che fa mancare la speranza e allora bisogna sapere qual è il senso della nostra vita, come ci si va incontro, e questa è la consolazione. Un po' sono questi gli elementi e, allora, li trattiamo un po' tutti insieme.

Sì, seppure non è una trattazione sulla speranza, ma diventa una conferma della speranza che è ciò che dà senso, dà significato alla vita. Quindi è molto importante, penso, anche per noi oggi; non è che noi siamo in una condizione tanto distante anche se, va bene,



ci sono delle differenze tra la situazione dei Tessalonicesi e la nostra, ci separano distanze notevoli da un punto di vista culturale e di problemi, però c'è qualcosa che ci accomuna, ci rende molto vicini a loro; quindi è importante il tema di questa sera: vedremo di comprenderlo attraverso l'analisi dei versetti. Allora capitolo quattro, versetto tredici:

¹³*Non vogliamo che voi siate nell'ignoranza, fratelli riguardo a quelli che dormono, affinché non vi rattristiate come gli altri che non hanno speranza.*

In questo versetto c'è una stretta connessione tra l'ignoranza e la tristezza per mancanza di speranza e questa ignoranza riguarda un punto preciso: quelli che dormono, cioè i morti. Il problema centrale dell'uomo è il problema della morte e, quindi, l'ignoranza su ciò che capita nella morte è causa di tristezza, è causa di mancanza di speranza. Sarebbe interessante vedere anche se all'origine delle mancanze di speranza e delle tristezze della nostra epoca non c'è questa ignoranza assoluta sul destino dell'uomo. Allora andiamo per ordine.

Non voglio che siate nell'ignoranza. L'ignoranza è il male peggiore dell'uomo perché l'uomo è fatto per la verità; oggi si confonde la verità con le tante notizie, con le tante cose tecniche che sai, ma quanto sappiamo sul senso della nostra vita? Forse pochissime epoche nella storia sono state così ignoranti sulle cose fondamentali della vita come la nostra epoca. Piccoli esempi: nessuno nasce in casa e nessuno muore in casa, quindi il principio e la fine della vita sono esclusi già dalla vita; nel frattempo uno ci sta in casa, non si sa a fare che cosa, ma comunque deve essere sempre fuori a lavorare, a produrre e a consumare, la casa non si sa più che cos'è; ma non si sa più che cos'è l'uomo nelle sue relazioni, non ha né principio, né fine, né mezzo, quindi è molto grossa questa ignoranza. Ma l'ignoranza poi ... , perché c'è questa ignoranza?



Qui si dice che *riguarda quelli che dormono*, cioè l'ignoranza riguarda la morte. Probabilmente la morte è il grosso tabù della nostra epoca perché riguarda il senso della vita; se tu te la presenti, devi dire che senso ha vivere, se no devi continuamente nasconderla, allora rinvii il senso della vita all'infinito. Qui, invece, viene affrontato questo che è il tema fondamentale dell'uomo: che senso ha vivere, che senso ha morire e dove si va a finire e da dove vieni. Se si escludono questi problemi nella considerazione della vita, tutto sommato si è nell'ignoranza sul perché si vive e uno che non sa perché vive alla fine vive a caso e viene a essere un animale addomesticato e addestrato a fare tutto quello che gli altri vogliono; cioè non c'è più libertà, non c'è decisione, non c'è scelta perché ti manca un principio, un criterio in base a cui decidere e scegliere. Allora sarebbe interessante che noi esaminassimo la nostra ignoranza sulla vita e sulla morte, la nostra personale e quella della nostra epoca. Il risultato di questa ignoranza è interessante: diventa tristezza comunque; o anche molto peggio: angoscia, mancanza di senso e, praticamente, diventiamo *come quelli che non hanno speranza*. Interessante come è definito il non-cristiano da Paolo, almeno il pagano in contrapposizione ai cristiani: *quelli che non hanno speranza*; la speranza è il futuro: quelli che non hanno futuro. Se la morte è la parola ultima di questa vita dell'uomo, non c'è futuro; allora non resta altro che essere ignoranti e dimenticare tutto.

L'ignoranza diventa proprio una rimozione, la rimozione di ciò che è sentito come la fine, dato che non si sa il fine; quindi qui sono proprio i pagani non credenti che non sanno, quindi non possono, non hanno fede e non hanno fiducia, non possono avere una speranza fondata: possono illudersi, al massimo.

È interessante allora questa costellazione di parole: ignoranza, morte – quelli che dormono -, tristezza, disperazione. È esattamente ciò a cui vuol porre rimedio Paolo con quello che dice qui.



Prima di entrare in merito alla risposta di Paolo, vorrei ricordare - a chi ha fatto già gli anni precedenti qualcosa - la regola fondamentale di un discernimento spirituale: la tristezza non viene mai da Dio, la tristezza viene sempre da un'ignoranza, da una mancanza di speranza, mai prodotta da Dio, perché è proprio di Dio dare gioia ed è proprio del nemico toglierla. Il modo col quale il nemico ci toglie la gioia è molto semplice: o ci dà , così ci fa venire il male, il male, il male, in modo che ci ossessiona e vediamo solo quello, che poi il male, in fondo, è il nostro star male, in fondo non è poi una cosa così importante, non siamo il principio e la fine del mondo, possiamo anche ridimensionarci, oppure l'ignoranza - insieme a questo vedere solo il male - l'ignoranza di che destino abbiamo. Noi veniamo da Dio e torniamo a Dio e, in mezzo, c'è il mistero della sofferenza, dei costi, della lotta contro il male e della croce, ma sappiamo che questo è il punto di passaggio e, quindi, non se ne fa una tragedia. Ed è interessante vedere su questo punto la seconda Lettera ai Corinzi di Paolo, capitolo primo, i versetti dal terzo fino al settimo, dove Paolo parla continuamente di consolazione, di consolazione in mezzo alle tribolazioni, cioè la consolazione e la gioia che Dio dà resiste anche alle tribolazioni, resiste anche alla croce. Quindi non è che il cristiano sia contento e abbia la gioia semplicemente perché lui si dimentica che c'è il male o che ... , no no, lo sa che c'è anche meglio degli altri, se è per quello, perché gliene tocca pagare, come a tutti, però ne è anche cosciente, però in questo male, in queste difficoltà comuni a tutti, sperimenta la consolazione cioè non è solo, sperimenta la compagnia del Signore, sperimenta la forza, la gioia, l'ispirazione. Tenete almeno presente che ogni forma di tristezza non viene mai da Dio e c'è sotto qualcosa che non va, da Dio non è della tristezza. I motivi sono perché o stiamo facendo cose negative, e allora bisogna uscirne, o perché dimentichiamo delle cose buone, e allora bisogna considerarle. Il grosso nemico della santità - l'altra volta si parlava di santità, cioè della diversità - è proprio la gioia e la speranza dovuta



non all'incoscienza ma alla conoscenza. Conoscenza di che cosa? Adesso vediamo.

A pensare in termini figurativi, davvero la conoscenza, la speranza consentono di camminare. Quando non si avesse, o battezzati o meno che si sia - perché non è detto che debbano essere i pagani solamente, quelli che non hanno ricevuto il battesimo, può essere ancora pagano anche quello che è battezzato – quando non ci fosse la conoscenza, questa conoscenza, che significa anche fede, e questa speranza, che è l'aspetto fiduciale della fede, quando non ci fosse questo, dico, si è bloccati, non si cammina, non si ha futuro: in questo senso.

Stavo un po' i giorni scorsi riflettendo, già che ero via da Milano potevo anche riflettere, che normalmente la tristezza viene quando uno prende troppo sul serio se stesso, quando si crede al centro del mondo. Allora tutto il male è suo e tutto quello che non va bene tocca tutto a lui; quando, invece, si accorge che gli altri sono tutti uguali a lui, siamo tutti fratelli, allora si ridimensiona, non è l'assoluto, e allora le nostre tristezze si smussano molto. Cioè non sono io il riferimento assoluto del mondo, io posso sempre essere contento, perché? Perché il sole vien su, perché Cristo è risorto, perché Dio ama il mondo, perché sono io; scusa se io sto bene o sto male è abbastanza secondario. Noi, invece, siamo così soggettivi che proprio, se ci fosse bel tempo e io sono triste, lascio giù gli scuri pur di giustificarmi della tristezza; scusa: il sole c'è lo stesso ed è più importante il sole, se vuoi, e la luce e la gioia di tutti che il tuo Impara a gestirti le tue cose, non sei il centro del mondo. Che, poi, questo è segno di maturità e di capacità di amore e di relazione. E noi, invece, siamo molto chiusi. Cioè dicevo questo perché questo è il peccato originale: porre sé stesso al posto di Dio, è chiaro che c'è tristezza se uno fa così.

Posso ricordare allora a proposito un versetto nella traduzione non aderente al testo, come cerchiamo di fare di solito, ma nella traduzione in lingua corrente, un versetto - spesse volte citato ma si



spera di poterlo vivere anche un po' di più di quanto venga citato - cioè da Luca 9, 23: "se uno vuole essere mio discepolo" la traduzione della CEI dice "rinneghi sé stesso"; la traduzione che citavo prima, la traduzione in lingua corrente, dice così: "se uno vuol essere mio discepolo, smetta di pensare a sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua", smettere di pensare a noi stessi. Come vertice della vita spirituale, si può pensare, quello che qualcuno suggeriva. a questi tre passaggi: conosci te stesso, ama te stesso, terzo – massimo - dimentica te stesso.

Versetto quattordicesimo:

¹⁴Se infatti crediamo che Gesù è morto ed è risorto; così anche quelli che si sono addormentati in Gesù Dio li condurrà con lui.

È interessante la logica che c'è sotto questo versetto: se noi crediamo che Gesù è morto e risorto, allora anche noi saremo con lui; ma che logica c'è sotto? Se lui è morto e risorto va bene, lui è morto e risorto e basta. Invece no: *se noi crediamo che lui è morto e risorto*, che cosa vuol dire credere in Gesù morto e risorto? Non vuol dire che credo che è morto e risorto: è un'ipotesi, ci credo; oppure ci credo nel senso che razionalmente so che è morto e risorto; credere in Gesù morto e risorto vuol dire credere, fondare la propria vita nel Signore che è morto per me - questo è il battesimo -, vuol dire che è lui la mia vita.

Mi spiego, cioè allora da un'adesione intellettuale - quel credere di cui noi diciamo normalmente - a un'adesione invece vitale, credere in lui vuol dire essere solidale con lui poiché lui si è fatto solidale con noi; lui è morto ed è risorto, noi moriamo e risorgiamo con lui.

Allora se praticamente credere vuol dire che è lui la nostra vita, perché amiamo lui e diventi quel che ami, allora lui è già morto e risorto, la mia vita è già morta e risorta, è questo il battesimo: che amo davvero il Signore sopra ogni cosa, più di me stesso, perché mi



ha amato più di sé stesso e la mia vita è rispondere a questo amore e, allora, sono unito a lui che è già morto e risorto e, allora, sono già morto e risorto. È questa la logica che c'è sotto, la logica del battesimo, che è la logica fondamentale della nostra fede.

Ed è interessante, allora, capire che cos'è la fede; non è una teoria o una dottrina, una *teosofia* o chissà che cosa, è che davvero la mia vita è Gesù Cristo, che non perdo mai perché lui ha perso la sua vita per me ed è risorto e, quindi, me l'ha anche ridonata e, allora, io vivo già da morto e risorto, allora la morte è già qualcosa di passato. È interessante che, quando si descrive il battesimo nella Lettera ai Romani, si parla proprio dell'essere morti con Cristo, sepolti con Cristo e risorti con Cristo e, addirittura, negli Efesini e nei Colossei, poi darò i testi, si dice che siamo già anche seduti nei cieli con lui dove il determinante è questo "con lui", "con lui", "con lui". Ed è quanto dice Paolo in Galati 2, 20: *per me la vita è Cristo, vivo non più io, ma Cristo vive in me, e la vita che io vivo nella carne la vivo per lui che mi ha amato e ha dato sé stesso per me.*

Allora capite che alla base del ragionamento che fa Paolo sulla nostra resurrezione non c'è una ferrata logica, no: è un'esperienza, cioè che io sono in lui, sono identificato a lui, lui è già morto ed è già risorto e io sperimento già una vita libera dalla morte come lui ha già vinto la morte perché ha avuto un amore più grande della morte. E queste espressioni che siamo abituati molto a considerare, perché vengono fuori di continuo, quasi diventano degli stereotipi dicendo che il battesimo è essere morti con Cristo e risorti con Cristo ma perde il suo spessore di significato, vuol dire che realmente io sono immerso lì, vuol dire che il centro della mia vita è lì, è lui e, allora, mi sta a cuore lui e, allora, lui è già morto e risorto e anch'io, allora, sono con lui. E *quelli che sono addormentati?* Questo è il problema. *Quelli che sono addormentati in Gesù*, cioè che sono morti in Gesù, benissimo, *Dio li condurrà con lui*, cioè li farà risorgere con lui, non gli fa problema; anche lui è stato morto per tre giorni, il corpo starà morto per qualche giorno,



ma è un tempo intermedio che non annulla la comunione con lui. Cioè, al di là di tutto, c'è sotto questo, ed è l'esperienza profonda cristiana, che né vita né morte mi separa da Cristo. Cioè percepisci un amore, ma non il mio amore per lui, il suo amore per me più grande della vita e della morte, e la mia vita che è risposta, è un sì, è un credere a questo amore.

La citazione che faceva adesso Silvano è praticamente la ripresa del finale di Romani 8, dice appunto: sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore.

Nei versetti seguenti spiega meglio allora a quelli che si sono addormentati cosa capiterà e, tra l'altro, è molto bello che, nel cristianesimo, i morti non si chiamano mai morti: si chiamano quelli che dormono.

Il cimitero vuol dire, appunto, dormitorio ...

... luogo del sonno. Cioè la differenza tra la morte e il sonno è che dal sonno ci si sveglia e nel sonno si riposa; quindi, praticamente, la morte è svelenata da quella cattiveria che ha, che distrugge la vita e diventa, invece, un riposo per il risveglio con vita nuova. Ed è interessante che la stessa espressione, usata normalmente per indicare la morte, non è più neanche la morte, è quelli che dormono, è diventata una parola tecnica. E adesso vediamo cosa capita. E ora si presenta, direi, il quadro finale della storia.

Mi piaceva quel verbo lì, lo vedo e lo sottolineo, finale del versetto quattordicesimo: lì condurrà con lui. Non è un'iniziativa nostra, è un'iniziativa del Signore, è un percorso difficile tu dici, bene, appunto sappi che allora non devi, come dire, né inventarlo né realizzarlo tu: sei condotto. Lui è davvero il pastore che precede, è il Salmo 23: anche se vado per valle oscura tu sei con me.



Versetto quindicesimo:

¹⁵Questo vi diciamo sulla parola del Signore noi i viventi i superstiti per la venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati.

Fermiamoci qui. Paolo adesso li istruisce dicendo prima cosa capita ed è bello che Paolo, stando a questo testo, probabilmente pensa di essere ancora vivo quando torna il Signore, infatti dice: *noi, i viventi, i superstiti*; è interessante perché noi temiamo la fine del mondo - o Dio se viene la fine del mondo! - invece, per la prima comunità, è il più grande desiderio: che venga la fine del mondo finché son vivo io. Voglio vedere proprio ... , il desiderio di vedere la storia che arriva finalmente in porto, perché la fine del mondo è il porto della storia, è l'incontro con il Signore, è il *maranathà*.

Non è arrivare alla fine, ma arrivare al fine, giungere al traguardo.

Quindi quello di Paolo non è un errore di prospettiva, ma tradisce in realtà la verità più profonda: che lui è già presente alla fine; in fondo ognuno di noi deve vivere il presente come se già fosse alla fine, è allora che vive il presente in modo definitivo, che il Signore lo incontri nel presente cercandolo nel presente, se cerchi altro non lo trovi. E Paolo lo trovava dappertutto perché dappertutto cercava quello. E, allora, non è solo uno sbaglio di prospettiva, o tanto uno sbaglio di prospettiva, cioè di avere il desiderio di incontrarlo e, allora, effettivamente lo incontriamo, alla fine lo incontreremo ma già nel tempo presente.

E questo della *venuta del Signore* è il punto di arrivo della storia - è interessante -, si chiama la venuta, la sua presenza. Noi non sappiamo quando viene, sappiamo semplicemente che viene e la venuta non è una cosa che possiamo produrre noi perché è lui che viene quando vuole lui. Però penso che ci sia sotto un trucco,



che lui è già venuto una volta quando ha voluto lui e lo abbiamo mandato via in croce; adesso, probabilmente, viene quando è desiderato, se no dice: per farmi mettere in croce un'altra volta è inutile. È la spiegazione che dà Pietro nella seconda Lettera, dice: non è che il Signore tarda a mantenere la sua promessa, per lui mille anni sono come un giorno e un giorno come mille anni, semplicemente vuole che tutti giungano a conoscere la verità e a essere salvati. Conoscere la verità ed essere salvati vuol dire desiderare il Signore e conoscerlo; allora, praticamente, il senso di tutta la storia che intercorre prima della sua venuta è il desiderio che noi possiamo avere di lui in modo che lui possa venire, se no non può venire, perché la sua venuta sarebbe un dichiarare inutile la nostra storia e questo non lo vuole, vuole salvare la nostra storia.

Io mi domando quanti di noi desiderano il ritorno del Signore, che pur nell'eucarestia diciamo *nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore*. Le ultime pagine della scrittura terminano con l'Apocalisse, proprio con il grande desiderio dell'incontro: vieni, sii vero petto dello sposo e della sposa. Questo è il fondamento della vita cristiana: ami il Signore che ti ama assolutamente, questo dà senso alla tua vita e alla tua storia, fa sì che non sei nell'ignoranza, fa sì che non sei nella tristezza, fa sì che hai speranza e cosa vuol dire? Vuol dire che allora puoi vivere il presente con gioia, allora puoi davvero godere del mondo e questo è interessante. Non è che uno che aspetta il ritorno del Signore allora disprezza il mondo, vive da stoico, manda tutto in malora, no, allora può vivere il mondo come dono di Dio sapendo che tutto quello che c'è è dono suo e porta a lui e, quindi, vive con vigilanza, con responsabilità, con amore questo mondo, non con disperazione che lo brucia, senza senso. Ecco, dice: *noi che saremo vivi non precederemo i morti* perché ci sarà, prima della venuta del Signore, la resurrezione.

Versetto sedicesimo, "non precederemo quelli che si sono addormentati ...



¹⁶Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e alla tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo;

La scena è molto bella: c'è il Signore che scende e i morti che salgono dalla morte, cioè sono proprio due scene corrispondenti. Il Signore che scende sarebbe come, non so, il sole e l'acqua che scende dal cielo e i semi della terra che germogliano i fiori, no? Così la venuta del Signore fa germogliare la vita da tutta la terra e la morte restituisce tutte le sue vittime e, allora, il punto di arrivo della storia è esattamente la vittoria sulla morte, cioè il Signore della vita che viene incontro alla storia e, finalmente, è definitivamente vinta la morte e tutti i morti risorgono. Questa è la novità della fede cristiana: la resurrezione dei corpi. La morte non è la parola ultima sulla storia, la parola ultima è l'incontro con il Signore della vita e viene descritto come un ordine – Dio con la sua Parola ha creato il mondo, no? – così questa sua Parola lo fa nuovo, lo fa uscire dalla morte. Poi si parla della voce dell'arcangelo e della tromba, che richiama la liberazione sul Sinai, cioè tutta la potenza di Dio che si manifesta. La potenza di Dio si manifesta nel ridare la vita a questo mondo, con cieli nuovi e terra nuova; e poi ci sarà ... , il definitivo vien dopo, nel versetto diciassette e lo vediamo.

Nel versetto sedicesimo amo sottolineare una prima cosa: è questo discendere dal cielo da parte del Signore, il Signore stesso discende dal cielo. È come una conclusione di quella sua discesa, il modo di esprimersi, ma lo si capisce benissimo, è come dire ... , ecco lo vedrei così. La prima discesa è Gesù che si battezza nella nostra situazione - battezzarsi vuol dire immergersi -, con il farsi uomo si immerge nella nostra situazione e crea quella solidarietà di cui si è detto - il credere fa sì che davvero si realizzi la solidarietà vitale tra lui e noi, tra noi e lui -; questa sua seconda venuta, questa sua discesa dal cielo è perché siamo immersi totalmente, definitivamente in lui, battezzati totalmente in lui: come nella morte così nella risurrezione, cioè nella vita nuova.



Ora, la seconda cosa è che qui parla del risorgere: prima risorgeranno i morti in Cristo. Allora, così, non per un fatto diciamo di comprensione del testo, per un fatto culturale, ma proprio per capire meglio la prospettiva: mentre i greci parlavano piuttosto di immortalità dell'uomo, di immortalità – meglio – dell'anima, l'uomo biblico preferisce parlare di risurrezione, cioè vede, l'uomo biblico, che, al pari degli animali, l'uomo vive e poi muore, muore ed è finito, ecco. Cessa il respiro vitale, cessa il respiro, esala lo spirito, l'uomo è come gli animali, lo dice anche il Salmo: finisce. Però, mentre non sappiamo come sia per le cose, per gli animali, per l'uomo è detto che Dio lo risorge, poco alla volta si afferma nella Bibbia che c'è questa fede che Dio, come ha creato l'uomo, così lo ri-crea, lo fa di nuovo vivere, ma non nel senso che gli dà ancora un supplemento di vita, gli dà una vita, una vita diversa: la risurrezione è qualcosa di ben più importante che un tornare in vita.

È interessante ancora su questo, allora completiamo il quadro di quanto diceva il Filippo, perché non c'è una trattazione sistematica sulla resurrezione nel Nuovo Testamento perché non usavano fare delle trattazioni sistematiche, ma davano risposte ai vari problemi. E allora, un po' mettendo insieme, voi avete nella prima Lettera ai Corinzi al capitolo quindici tutto il problema della risurrezione - magari lo vedremo quando faremo la Lettera ai Corinzi -, quella che è la risurrezione finale dei corpi; dopo, però, c'è anche qualcosa di diverso: quando l'uomo muore, questo è chiarissimo, mentre il Salmo diceva: bù, finisce il respiro, Paolo dice io desidero morire ed essere subito con Cristo, cioè già la morte è il nostro congiungimento con Cristo, perché? Perché già la vita attuale è congiunta con Cristo, quindi non c'è più né vita né morte, cioè è già vinta la barriera della morte, nella prospettiva cristiana, e questo è molto bello: cioè c'è un amore che è già più grande della vita e della morte e, allora, ti rende una vita libera. Questo lo vedremo nella Lettera ai Filippesi. Filippi 1, 21 quando Paolo desidera morire per essere con Cristo perché dice: anche se muoio vado definitivamente con lui subito, quindi c'è sotto l'esperienza, quella che i Greci



chiamavano l'immortalità dell'anima, c'è in modo più profondo, cioè questa solidarietà e amicizia con il Signore che non cessa neanche nella morte personale. Ora vediamo il finale.

Sì, versetto diciassettesimo, dunque: “*prima risorgeranno i morti in Cristo*”, diceva:

¹⁷ poi noi, i viventi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro sulle nubi, incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore.

Allora si danno in questo caso due cose interessanti: l'una è che tutti insieme, quelli che sono morti, ormai già risorti, e noi ancora vivi, senza morire, *saremo rapiti sulle nubi del cielo*. È molto bella l'immagine: Dio quasi ci rapisce, ci porta con sé, ci mette nella sua situazione divina, indicata dalle nubi e dall'aria, cioè qualcosa che sta in alto, ci mette in condizione divina direttamente, proprio con il nostro corpo. E poi, di questa condizione divina, non si dice niente perché non sappiamo che cos'è; però qualcosa sappiamo già e, allora, la dice subito: *saremo sempre con il Signore*, e questo è il senso della vita: essere sempre con lui. Essere con è il complemento di compagnia, essere sempre con lui che mi ha amato e ha dato sé stesso per me, essere sempre con il Signore, ecco questo è il senso definitivo della vita che vivo già ora. E allora sarà vissuto in tutta pienezza.

Allora se uno vi domanda: che cos'è la vita eterna? Non lo so, tante cose non le capisco; Paolo le esamina, le discute dicevo nel capitolo quindici della prima Lettera ai Corinzi, ma una cosa so fin d'ora e già l'esperimento: l'essere con lui. E allora sarò sempre con lui e questa unione con lui, che ora è iniziata ed è, se volete, contrastata da molte tendenze contrarie, diventerà la situazione definitiva: l'essere sempre in compagnia con lui. Ed è molto bella questa definizione della vita eterna come essere sempre in compagnia con lui, tant'è vero che c'era un autore, il Cartusiano, del millecentocinquanta, che diceva, che ...



... quindi molto prima di Ignazio, questo va detto, prima dei gesuiti, che diceva che noi sulla terra siamo cristiani - siamo battezzati, siamo cristiani -, mentre poi, quando risorgeremo, saremo gesuiti.

Tutti gesuiti ...

... lo diceva prima di Ignazio di Loyola, quindi non ha che fare con i gesuiti della Compagnia di Gesù, ma voleva dire: ecco, di Cristo e poi con Gesù; ecco il significato profondo.

Volevo sottolineare visivamente è interessante questo essere con il Signore, cioè assieme a lui e, come frutto, che però si realizza prima, è l'essere con tutti, anche con quelli che sono morti prima di noi. Forse questo è davvero il senso della vita, la pienezza della vita: essere con lui che è la vita, essere tutti assieme noi, che formiamo allora la famiglia, la corona del vivente, interessante questo.

Poi un altro aspetto era quello che veniva accennato dell'essere rapiti insieme con lui, con loro anche; allora, visivamente, si affaccia l'immagine che era delineata in Deuteronomio, capitolo trentaduesimo: il Signore si presenta come la grande aquila che vola sul nido dei suoi piccoli, la grande aquila che ha portato Israele, il popolo di Israele - non è ancora popolo, è un insieme di persone, un aggregato di persone - lo porta verso la terra promessa, lo fa approdare alla terra di libertà, di verità, di amore. Altrettanto qui è Gesù Cristo che, quasi divina aquila, rapisce tutti e porta con sé in modo che assieme a lui si viva.

È interessante allora che, rispetto alla prospettiva della morte come solitudine - che è l'esperienza profonda della morte: chi è morto è tremendamente solo e gli altri sono abbandonati e restano soli e desolati - qui si fa vedere tutto l'insieme come l'essere insieme tra di noi e insieme con lui, cioè diventa il luogo della compagnia, della comunicazione totale, cioè dove l'uomo realizza la sua dimensione di relazione e di amore e di comunione proprio tra



tutti gli uomini e con il Signore e questo, direi, è la cosa più bella: essere per sempre con lui.

Allora l'ultimo versetto.

Ecco, cosa vuol dire ... - no, stavo pensando ancora sull'essere con lui - perché essere con lui, con il Signore Gesù, con il Figlio, vuol dire essere sé stessi perché noi siamo figli, vuol dire finalmente raggiungere la nostra verità, vuol dire essere ciò per cui siamo fatti, vuol dire conoscere il Padre, vuol dire essere uniti a tutti, cioè vuol dire proprio la realizzazione piena dell'uomo questo essere con lui, perché tutto ciò che è stato creato in lui è vita, senza di lui è morte, perché lui è la vita di tutto ciò che è: è il Figlio.

E con questa parola *con* direi è la consumazione dell'esperienza battesimale: l'essere con lui; e c'è sotto tutta l'esperienza cristiana che è mistica, ogni cristiano ha un'esperienza mistica come fonte misteriosa di comunione con il Signore. E ogni sacramento è un cammino con questa comunione, la stessa parola è fatta per capire, per avere questa comunione con il Signore. E tutto ciò che non ti mette in comunione con il Signore e con la tua vita è perso, è vita persa, è dispersione, è divisione, è dissociazione, è tristezza, è divisione dagli altri, da sé e da Dio. Quindi è molto bello rappresentare allora il futuro come "l'essere con", esattamente il contrario dell'esperienza che abbiamo nella tristezza dove il futuro è essere divisi, da soli, separati. Allora capite il significato del ...

Mi viene in mente qualcosa ancora proprio a conferma di queste ultime parole: davvero si può pensare che la Parola avvia e attiva il dialogo, la comunicazione, che si realizza poi nella comunione attraverso la preghiera, attraverso i sacramenti, attraverso una vita che attinge energia, attinge forza, attinge fiducia, attinge luce da lui. Poi ancora, questo essere assieme, ma è chiaro che diventa, come dire? La prospettiva, il traguardo finale della storia che è attraversata dall'amore del Signore, che l'amore fa stare assieme; il male, il peccato è divisione e, invece, l'amore, la



vita di Dio, la salvezza è stare assieme. Riprendendo la parola con cui era iniziato questo blocco di versetti; scriveva Paolo perché non vi rattristiate vi dico alcune cose: queste, nella sola Parola del Signore, in modo che possiate ...

¹⁸Consolatevi dunque a vicenda con queste parole.

Allora capite perché queste parole sono una consolazione, ci fanno sentire non-soli, ci tolgo la tristezza, ci tolgo l'ignoranza perché finalmente sappiamo qual è il senso della nostra vita, del nostro dormire, del nostro morire: non è la fine di tutto, ma è proprio la comunione con il Signore e viene a essere, poi, la comunione con tutti. Allora provate a vedere come si passa, appunto, dalla tristezza alla consolazione: guardando questo quadro che Paolo ci descrive, il nostro incontro con il Signore. Che è già avvenuto, perché nel battesimo già c'è questo essere con lui, è già avvenuto e poi si rivelerà in pienezza, ma tutta la nostra vita, in fondo, è un manifestarsi sempre più pieno di ciò che già c'è.

Allora la consolazione viene dal considerare questo; allora ho la gioia, ho la forza di vivere una vita santa, cioè una vita nella gioia, una vita nell'amore, una vita nel dono, una vita nel perdono, una vita che sa godere della creazione di Dio come dono di Dio senza star lì a vedere semplicemente tutte le cose storte e affliggersi in attesa dell'afflizione eterna.

Io adesso vorrei un pochino riproporre i temi prima di chiudere.

- Il primo tema, direi, il passaggio dalla tristezza alla consolazione, cioè dirvi: state attenti ai sentimenti di tristezza; se voi guardate, ogni volta che li avete è perché, in fondo, vi prendete troppo sul serio, ci prendiamo sul serio, cioè siamo egoisti, mettiamo noi al centro di tutto, poi le nostre preoccupazioni, e dimentichiamo, invece, dove porta tutta la storia: porta



alla comunione con Dio e questo lo diciamo sulla parola di Dio, non lo posso inventare. E, allora, se volete vedere la forza di questa consolazione, prendete, dalla seconda Lettera ai Corinzi, il capitolo primo, i versetti quattro – sette, dove Paolo parla di questa consolazione che ha in ogni tribolazione.

- Poi, secondo tema, che è il motivo della gioia, è che siamo con Cristo, siamo in compagnia di lui, essere con lui è il senso della nostra vita, perché? Perché crediamo in lui, cioè la nostra vita è in lui, lui è la nostra vita. Allora guardate il senso del battesimo in Romani 6, 1-11, dove di descrive il battesimo, come essere morti, sepolti e risorti con Cristo, o Galati 2, 20 o, molto bello, anche Colossei 2, 9 fino a 3, 4.
- Poi, circa la risurrezione dei morti, potete vedere la prima Lettera ai Corinzi al capitolo 15: la risurrezione del corpo.
- Poi l'altro tema, il desiderio dell'incontro con il Signore, leggetevi gli ultimi due capitoli dell'Apocalisse, capitoli 21 e 22, dove si descrive il punto di arrivo della storia, che è l'incontro tra la sposa e lo sposo, tra l'uomo e Dio, tra noi e il Signore.

Consolatevi dunque a vicenda con queste parole è molto bello: con queste parole ci dobbiamo consolare a vicenda, perché una volta le dimentico io, una volta le dimentichi tu, allora chi in quel momento non le dimentica le ricordi all'altro: che questa parola del Signore resta in eterno. E il nemico fa di tutto per toglierci queste parole dicendo ma ci sono cose molto più concrete nella vita: no più concreto di questo non c'è nulla, che il Signore è morto per me ed è risorto e io con lui. In base a questa cosa concreta poi vivo, perché concreta è la Parola di Dio, che ha fatto il mondo e fa la storia, e la fa arrivare lì; mentre noi siamo abituati a chiamare concreto le nostre paure, va bene ... ! Le nostre idee fisse sono concretissime, per noi, anzi le concretiamo noi perché non



esistono. Invece cominciamo a tenere che è molto concreta la Parola di Dio: *questo vi diciamo sulla parola del Signore*, non la inventiamo noi, è il Signore. E questo lo dice lo Spirito nel nostro cuore e *su queste parole confortiamoci a vicenda*. Io mi domando allora proprio, sì oggi c'è molta ignoranza su queste cose, anche molti cristiani sono come quelli che vivono senza speranza: finché c'è vita c'è speranza, bέ allora siamo tutti disperati perché la vita cessa per tutti. E invece no, la nostra speranza va oltre la vita ed è più forte della vita e della morte già ora perché è un amore più forte di ogni vita e di ogni morte.

Finché c'è speranza certo.

Allora un pochino possiamo adesso rivedere il testo. Come vedete questi testi sono i più fondamentali della fede cristiana, però sono, stranamente, forse anche i più dimenticati.